

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In Argentina scalata repressiva dopo il massacro dei prigionieri

A pag. 12

Un'altra giornata con piogge e freddo in quasi tutta l'Italia

A pag. 5

Lo scandalo della TV a colori

## Silenzio intollerabile

IL GIORNALE della DC sta facendo sforzi inauditi per cercare di sdrammatizzare «l'affare» della TV a colori, affermando che non c'è niente di decisivo, che si tratta di una pura e semplice sperimentazione tecnica e che quindi la polemica che si è sviluppata è una tempesta in un bicchier d'acqua, è artificiosa, illegittima e soprattutto improduttiva poiché tende a distogliere l'attenzione dal paese da problemi di ben altro rilievo. Parlare, come noi comunisti abbiamo fatto fino dall'inizio, di «colpo di mano», dice il *Popolo*, è quindi un non senso, una calunnia diffusa da chi ha interesse solo a creare uno stato di disagio e di tensione nella attuale maggioranza.

Il fatto è che decidere la sperimentazione di massa della TV a colori in pieno Ferragosto, senza che mai né in sede parlamentare né di governo si fosse accennato a una simile evenienza, è un fatto che non può essere considerato un tentativo di alcuni gruppi democristiani in accordo con il ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni di far passare una decisione definitiva, è confermato dalla raccomandazione (finora non smentita) del Consiglio superiore delle telecomunicazioni al ministero delle Poste di proseguire la sperimentazione in autunno e in inverno, dalle affermazioni di Italo De Feo, che non è un tizio qualsiasi ma è il vice presidente della RAI-TV, il quale dichiara che ormai l'introduzione del colore è un fatto acquisito: nonché dalle decisioni della RAI, che sta addirittura mettendo a punto la programmazione a colori a partire dal mese di ottobre.

Siamo quindi, lo ripetiamo, di fronte a un vero e proprio colpo di mano che il silenzio del governo rende ancor più preoccupante e che mette in luce il più assoluto disprezzo per il Parlamento e la pericolosa tendenza a elevare il fatto compiuto a pratica ricorrente di governo.

MA AL DI LA' delle questioni di metodo, la scelta del colore è una scelta che tocca i nodi di fondo della politica nazionale, è qualcosa che va perfino oltre gli investimenti che richiede e i mezzi che sollecita (e sono rilevanti) ai consumi sociali. Scegliere il colore vuol dire ribadire una linea di politica economica non rispondente alle attuali esigenze di ripresa produttiva, che richiedono non un impulso artificioso e temporaneo.

Rivelazioni sulle trattative segrete tra Andreotti e Pompidou per la TV a colori

A pag. 2

Si a un settore le cui difficoltà possono e debbono essere superate in altri modi, bensì un rilancio qualificato degli investimenti in direzione del Mezzogiorno, dell'agricoltura, della scuola, della sanità. Vuol dire condizionare gli impegni di spesa, le strutture organizzative, i contenuti culturali dell'azienda radiotelevisiva, snellire le possibili scelte alternative, dare un colpo a tutto il processo di decentramento regionale e di partecipazione democratica, svuotando di fatto ogni riforma democratica della RAI-TV e di tutto il settore dell'informazione.

Si a una questione come questa, che investe problemi di così grande rilievo, non si può, dopo aver tirato il sasso, nascondere la mano, facendo finta che niente sia accaduto. Non basta dire, come ha detto l'on. Forlani, che si è trattato di un gesto intempestivo, il fanfaronismo Arnauti e altri deputati democristiani di diverse correnti si sono dichiarati per il colore e per il Secam: è questa la posizione della DC? E se non è questa, quale è la posizione del partito democristiano?

SI PARLA della «strategia del ragno» che la TV sta portando avanti, si dice che il gruppo dirigente dell'azienda sta tessendo, zitto zitto, piano piano, la tela del colore. Italo De Feo si dichiara per il colore e ne esalta le qualità culturali e allietanti, ma alla RAI non c'è solo De Feo, ci sono un presidente, un direttore generale, un amministratore delegato, un comitato esecutivo. E' possibile che non abbiano niente da dire? Ma chi soprattutto deve parlare, e chi è il presidente del Consiglio, il quale continua a tacere nonostante ormai sia direttamente chiamato in causa. L'on. Andreotti non può pensare di poter continuare a tacere, magari per prendere tempo e cercare di uscire dalla situazione con un nuovo e impacciato compromesso.

C'è nel Parlamento e nel paese, come dimostrano le posizioni dei sindacati, delle forze politiche, delle organizzazioni culturali e di massa, una maggioranza contraria alla introduzione della TV a colori. L'on. Andreotti e il governo non debbono far altro che prendere atto di questa realtà, sospendendo l'«esperimento» o comunque dichiarando fin da ora che esso terminerà con la conclusione delle Olimpiadi, portando nel frattempo l'intero problema, con tutte le sue implicazioni interne e internazionali, non solo nella Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, ma nelle altre Commissioni interessate, così che alla ripresa dei lavori l'intera questione possa essere discussa in modo approfondito dal Parlamento.

Cercare di sfuggire a queste scelte con espedienti o compromessi vorrebbe dire assumersi una gravissima responsabilità. Sarebbe la conferma che siamo di fronte a un governo che ha deciso di fatto di muoversi fuori e contro le istituzioni democratiche.

Carlo Galluzzi

Per nascondere le gravi responsabilità del governo e del grande padronato

# PREZZI: incredibili accuse di Andreotti a contadini commercianti consumatori

Il presidente del Consiglio afferma in un articolo che la colpa è di chi si ostina a mangiare carne di bue Adombrata la possibilità di bloccare i salari - Significative ammissioni sulle negative conseguenze dell'IVA - A Roma istituito un demagogico calmiera che non tocca i grossi speculatori - Previsti nuovi rincari Una nota della Cisl - Lo spettro dell'inflazione evocato contro le rivendicazioni dei pensionati e dei lavoratori

## CAROVITA: PROPOSTE DELLE ASSOCIAZIONI contadine e cooperative

Una riunione del Centro delle forme associative - E' necessario sciogliere il nodo dell'arretratezza dell'agricoltura - Tra le richieste immediate: la importazione di carni sotto il controllo delle Regioni, il collegamento diretto fra produzione e consumo e l'intervento degli enti locali per riorganizzare i mercati all'ingrosso

A pagina 2

Seguendo le istruzioni del governo, il prefetto di Roma, Ravalli, ha firmato ieri un decreto col quale si istituisce in tutto il territorio della provincia il «calmiere» sui prezzi al dettaglio. In base a tale disposizione i prezzi al minuto non dovrebbero superare, per i prodotti e la qualità corrispondenti, quelli praticati dall'Ente comunale di consumo della Capitale. Il decreto prefettizio entrerà in vigore a partire da lunedì prossimo e avrà una durata, a titolo sperimentale, di due mesi, eventualmente prorogabili. La misura annunciata dal prefetto di Roma aveva sollevato, già nei giorni scorsi, numerose critiche e perplessità e non solo da parte dei dettaglianti. Si era fatto osservare, in particolare, che il «calmiere» oltre a non avere efficacia pratica, come varie esperienze passate hanno ripetutamente dimostrato, agisce soltanto sul commercio al minuto (lasciando indisturbate le intermediazioni parassitarie e trascurando le ripercussioni dell'IVA, le imposizioni del MEC, il costo dei fitti e dei servizi, il ruolo parassitario della Federconsorzi).

I dettaglianti, in tal modo, vengono indicati come gli unici responsabili delle continue e successive impennate al rialzo del costo della vita. Sullo stesso tono si sono avute anche ieri diverse dichiarazioni, tra cui quella del prof. Francesco Forte il quale ha osservato che si tratta di misure «velleitarie e demagogiche» in quanto «per la determinazione dei prezzi in questione non si indica alcun criterio, né si predispongono organi amministrativi e regole in grado di far funzionare tali calmieri».

Contro il calmiera, inoltre, si sono pronunciate le organizzazioni dei commercianti (la Confesercenti). Ciò non ha impedito, tuttavia, che, sulla falsariga della prefettura romana, se ne siano mosse e se ne stiano muovendo anche altre, pur sapendo perfettamente che si tratta di semplici diversi. Sembra, tuttavia, che questo genere di interventi sia il solo che il governo Andreotti-Malagodi intenda effettuare. Lo fa capire chiaramente, fra l'altro, uno sconosciuto articolo del presidente del Consiglio (di cui ci occuperemo più avanti), il quale è giunto perfino ad affermare che se i prezzi della carne bovina sono troppo elevati si può sempre ricorrere a quella di maiale e al pollame.

Intanto, la situazione rimane assai preoccupante. Nelle ultime settimane sono aumentati i prezzi della carne (30%), del pane (dalle 15 alle 25 lire al chilo), del vino (10%), della pasta (5%), del prosciutto (20%), dello zucchero (5 lire al chilo), del latte (10-15%), dei formaggi (20%), dell'olio (10%), degli ortofruttili (30%), dei generi di abbigliamento (dal 5 al 10%). Sono inoltre previsti nuovi rincari della carne, a seguito del fatto che la CEE ha ripristinato il dazio di importazione, per circa 300 lire al chilogrammo. Le fabbriche di vestiario hanno già annunciato ai rivenditori aumenti superiori del 30% rispetto allo scorso anno. I libri di testo e la cartoleria in genere dovrebbero aumentare all'inizio dell'anno scolastico del 25% circa. Sono infine previsti incrementi dei prezzi della frutta e dell'olio extra vergine di oliva. L'entrata in vigore dell'IVA, infine, provocherà pure lievemente l'aumento a partire dal primo gennaio, come ha finito per ammettere lo stesso Andreotti.

Sia di fatto - notava ieri il Centro delle forme associative (CENFAC), cui aderiscono le Unioni contadine, le Federazioni cooperative, le Federazioni cooperative agricole - che sul mercato italiano si è prodotto un divario tale per cui, secondo una precisa inchiesta compiuta dallo stesso CENFAC, un insieme di generi parimenti alla produzione 7310 miliardi sono stati venduti a 14.408 miliardi, senza che questo abbia avuto ripercussioni sui prezzi. I dettaglianti, anzi, che ricorrono ai «calmieri» al solo scopo di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica e di dirigerla contro i commercianti al minuto, si tratta di prevedere «misurati» di ristrutturazione e di riforma» accompagnate «da provvedimenti sui mercati all'ingrosso e alla produzione per rompere il progressivo accaparramento dei prodotti

## La colpa è dei sudditi?

«Non hanno pane? Mangiano briciole»: così scherzava Maria Antonietta mentre il popolo tumultuava sotto le finestre di Versailles. La battuta non fu molto apprezzata, come le storie ci insegnano. Non sembra però che l'on. Andreotti abbia tenuto gran conto di questo insegnamento nel momento in cui ha scritto, sulla sua rivista *Concretezza*, l'incredibile articolo di cui diamo notizia qui accanto.

Il presidente del Consiglio in carica, nel tentativo di scaricare delle responsabilità che pesano su di lui e sul suo governo per il fenomeno gravissimo della corsa dei prezzi, lancia attacchi inconsulti e indiscriminati a destra e a manca. Se la prende coi contadini perché, a suo dire, sarebbero incapaci di far arrivare i prodotti direttamente sul mercato, mentre è il governo che rifiuta la necessaria assistenza tecnica e finanziaria perché i produttori possono organizzarsi a tal fine, e lascia prosperare la rete soffocante dei grossisti e della Federconsorzi. Se la

prende - è la mania del giorno - coi dettaglianti, ignorando anche qui che è la politica governativa a lasciar fiorire la speculazione degli intermediari e le mafie dei mercati generali. Se la prende infine coi consumatori stessi, incapaci secondo lui di orientare le proprie scelte e mutuarle in maniera politica e salutare invece che carne bovina.

Tutto ciò rivela una mentalità e un indirizzo. In primo luogo, è il governo che ha dato una spinta determinante al caro-vita, sia affrettandosi a dar l'avvio alla catastrofe dell'IVA sia aumentando le tariffe del gas e del telefono e preparando il rincaro dell'elettricità e dei trasporti. In secondo luogo, è scandaloso e sintomatico che il presidente del Consiglio non abbia una sola parola da dire su altri macroscopici motivi del continuo rialzo dei prezzi: le posizioni di monopolio, i superprofitti delle grandi industrie finanziarie e industriali, le rendite parassitarie agrarie e urbane, i rincari degli affitti, e così via. Tutte que-

stioni che restano estranee all'analisi del capo democristiano del governo di centro-destra.

L'accenno - indiretto ma non tanto - all'eventualità di un blocco dei salari completa il quadro e scopre la mischia: «L'obiettivo è volta a precostituire uno stato di cose, psicologico ed economico, che incida fin d'ora sulle lotte delle categorie lavoratrici per il rinnovo dei contratti».

Andreotti ha perfino il pessimo gusto, nella sua scatenata ostilità antipopolare, di citare una frase di Mussolini secondo cui «governare gli italiani non è difficile, è impossibile». Che Mussolini non sapesse governare, e che gli italiani ne abbiano pagate le conseguenze, è un fatto tragicamente vero. Se Andreotti si reputa incapace di reggere il governo, ha una sola cosa da fare, andarsene. C'è chi pensa che governare l'Italia non nell'interesse di ristretti gruppi di privilegiati ma nell'interesse delle grandi masse lavoratrici, si inverte pienamente possibile e doveroso.

Mentre si intensificano gli attacchi al centro-destra

# Si accende il dibattito sugli sbocchi politici

Giorgio Amendola su «Rinascita» afferma che è necessario costruire un'alternativa politica parlando da un'iniziativa che segni un'inversione di tendenza. Commenti positivi del PSI a Moro - Donat Cattin per un governo coi socialisti

La ripresa politica è già largamente delineata, nei suoi termini come nell'intensità dei toni di una polemica che non ha avuto comunque un momento di pausa. Lungi da risolvere la crisi politica italiana, il governo Andreotti-Malagodi l'ha aggravata. E tale aggravamento lo si avverte, ormai, in ogni settore. Sul-

le questioni più immediate ed acute (il colpo di mano di un avvio della TV a colori che nessuno ha ufficialmente deciso, e lo srenato aumento del costo della vita, tra l'altro, una condizione di maggiore isolamento del centro-destra nei confronti dell'opinione pubblica e di settori politici rilevanti che pur fanno

parte della maggioranza. Il dibattito politico, quindi, prende le mosse dalle prime settimane di vita di questo governo a partecipazione liberale, e si accende sui nodi della prospettiva politica. Nella DC, ciò costituisce il nucleo della battaglia congressuale di inizio anno. Così nel Partito socialista italiano.

Moro e Donat Cattin, proprio in questi giorni, hanno rinnovato gli attacchi al governo di centro-destra e alla conduzione del partito dello «Scudo crociato» all'insegna della cosiddetta «centralità». L'uno comporta una «alterazione» della linea stessa del partito dc, giacché l'apertura al PLI significa automaticamente la chiusura ad altri partiti e a ciò che rappresenta l'«E» necessario - ha detto Donat Cattin con una intervista al «Giorno» - tornare a un governo con i socialisti. Più tardi si fa e peggio è. L'insediamento dei liberali nel governo è stato un errore fondamentale perché rende difficili tutti i movimenti successivi. Donat Cattin, al pari di Moro, ritiene che la possibilità di un governo a cinque, dal 1972, non sia che un'illusione. L'ex-ministro del Lavoro, prendendo parte, ieri l'altro, alla discussione sulla chiusura delle fabbriche Fordistone, ha anche ricordato che su questioni come queste «la coscienza viene prima della disciplina di partito», aggiungendo che egli non sarà certamente dalla parte della Montedison.

I problemi della prospettiva politica vengono affrontati, con un editoriale su *Rinascita* («Costruire un'alternativa»), dal compagno Giorgio Amendola. Alla luce delle convulse vicende della conversione in legge dei decreti sulle pensioni, Amendola rileva la fragilità della base parlamentare del centro-destra, per il quale «la dura e non facile» è un patto per le divergenze politiche che minano la coalizione». Dopo avere affermato che la politica di centro-destra prepara la svalutazione

OGGI

insiste

«LA CRONACA e la critica non devono essere petulant, formulando sentenze su ogni questione; e nemmeno sono infallibili. Ma non è lecito sottrarsi all'opera d'espertezza opinione sugli argomenti di interesse più generale. Dunque discutiamo ancora sul colore televisivo». Così con queste parole universali, normative e solenni, si apriva ieri un secondo articolo dell'ing. Alberto Ronchey, direttore della «Stampa», sulla TV a colori e noi ancora una volta non riusciamo a rinunciare all'idea che quando l'ingegnere si mette a scrivere con il metro, mentre un inserviente gli domanda con ansiosa reverenza: «Ingegnere, va bene la luce? Debo abbassare ancora la taparella?».

Perché è successo a tutti noi, in questi giorni, di parlare e di riparlare della questione della TV a colori? Ci siamo sicuramente ripetuti, per il gusto di insistere, per polemizzare, per aggiungere qualche ragione, per dire meglio quelle già dette, chissà mai per quanti motivi. Ma non ci è mai venuto in mente di prendere la cosa tanto da lontano, come ha fatto l'ing. Ronchey, il quale, dopo quella sua preazione da opera di Hegel, ha poi scritto alcune ragnatole banalità, sulle quali, del resto, siamo umilmente e cordialmente d'accordo. Sulla fine del

dir. se.

(Segue in ultima pagina)



MIAMI - Una giovane manifestante anti-Nixon arrestata dalla polizia. Altre centinaia di dimostranti pacifisti sono stati trascinati in carcere dopo una giornata di scontri nei pressi della convenzione repubblicana

Duro discorso dinanzi alla Convenzione repubblicana

# NIXON RESPINGE ANCORA UNA VOLTA OGNI IMPEGNO DI PACE NEL VIETNAM

Ribadito il proposito di sostenere ad ogni costo il regime fanfocci di Saigon - Aspra polemica contro McGovern e le sue intenzioni di por fine immediata alla guerra - Ferma risposta di Hanoi e del GRP all'«odioso tessuto di menzogne» - Thi Binh: «la pace è possibile subito se gli Usa rispondono ai nostri 7 punti» - Mosca: un discorso di carattere manifestamente elettorale

MIAMI, 24. Enthusiasticamente acclamato da quella che McGovern ha definito «la più manovrata, teatrale, pubblicitaria convenzione nazionale nella storia del Paese», Nixon ha pronunciato il suo atteso discorso per l'accettazione dell'investitura, chiudendo, con parole ancor più dure che in passato e con le stesse menzognere argomentazioni, la porta in faccia ad ogni equa prospettiva di pace nel Vietnam. Ignorando le attese dell'opinione pubblica mondiale e quelle delle migliaia di giovani pacifisti che manifestavano nelle strade adiacenti al «convention hall» contro il proseguimento della guerra, il presidente ha riaffermato la propria volontà di mantenere in piedi con ogni mezzo il fanfocci Thieu e

il suo regime e di non accettare una pace che a suo dire «macchierebbe l'onore degli Stati Uniti». Nixon infatti ha parlato ipocritamente di «grandi progressi» nella ricerca della «pace» ma ha mantenuto l'integralità delle prepotenti e assurde condizioni fino ad ora sempre respinte da Hanoi, dal GRP e dalle forze di liberazione del Sud Vietnam. Si è persino potuto notare un irrigidimento della sua posizione, allorché il presidente Nixon ha parlato delle cosiddette «libere elezioni» nel Vietnam del Sud, elezioni che non facevano parte delle sue «conventuali proposte dell'ottimo maggio scorso». Ignorando e travisando tutte le proposte avanzate dalla controparte che chiedono la formazione di un governo di

unità nazionale rappresentativa di tutte le forze che respingono la sanguinaria dittatura del fanfocci americano Van Thieu, Nixon ha ripetuto la vecchia menzogna di una pretesa volontà delle forze di liberazione di imporre un governo comunista. In assenza di un qualsiasi argomento a sostegno di questa menzogna Nixon è ricorso alla logora equazione secondo la quale se accettasse di concludere la pace «a qualsiasi costo» come - egli dice - chiedono i suoi avversari, ciò scoraggierebbe gli amici degli Stati Uniti nel mondo ed incoraggierebbe i loro nemici a compiere nuove aggressioni. E qui il presidente si è scagliato con una furiosa critica contro il candidato presidenziale democratico, McGovern che sostiene un riti-

ro incondizionato degli USA dal Vietnam. Questa politica sarebbe secondo Nixon «una politica disastrosa» e, vanando «gran di progressi» nella realizzazione della promessa da lui fatta alle elezioni del 1968, di cercare una fine onorevole alla guerra del Vietnam Nixon ha detto esplicitamente che non ha alcuna intenzione di abbandonare il suo sanguinario e screditato fanfocci. Un passo questo che a suo avviso, costituirebbe «un tradimento per gli alleati» e «di strutterebbe il rispetto verso l'America».

Esortando gli americani di tutte le fedi politiche ad unirsi in una nuova maggioranza e a respingere coloro «che si lamentano piagnucolosamente per le frustrazioni del paese», Nixon ha detto fondo alla con-

(Segue in ultima pagina)

(Segue in ultima pagina)